

Golpe in Urss



Una Budapest commossa si è raccolta attorno al Pontefice
Appassionata presa di posizione a favore del leader deposto
«Che il processo da lui iniziato non conosca ora un declino»
E ai magiari: «Solo nella pace può nascere la nuova Europa»

Il Papa accanto a Gorbaciov

«Ha difeso i diritti dell'uomo e il bene di tutti»

Janaev sceglie Saddam come primo interlocutore arabo

ROMA. «Gorbaciov si comportava come una spia americana in servizio in Unione Sovietica». Un giudizio tagliente, quello riportato ieri mattina dal giornale governativo iracheno «Al-Jumhouriyah». Ma non il solo. I quotidiani di Baghdad ieri traboccano di critiche feroci nei confronti del leader sovietico, allineandosi al «complicità» per il cambiamento di vertice già espresso lunedì da Saddam Hussein. Nessuno stupore, perciò, che il primo messaggio inviato da Ghennadi Janaev ad un capo arabo sia stato indirizzato proprio al leader iracheno.

L'Unione Sovietica è pronta a sviluppare le proprie relazioni con tutti i paesi del mondo sulla base dell'uguaglianza, degli interessi comuni e della non ingerenza negli affari interni degli altri stati - scrive il capo del comitato d'emergenza dei golpisti -. Le difficoltà attraversate dall'Urss non sono permanenti. Le misure decise dai nuovi dirigenti sovietici hanno per obiettivo una rapida stabilizzazione dell'Unione Sovietica e la normalizzazione della vita sociale ed economica del paese. Nel messaggio, che è stato consegnato a Saddam dall'incaricato d'affari sovietico a Baghdad, Janaev assicura anche che il ruolo dell'Urss rimarrà prioritario come in passato per quanto attiene al rafforzamento della sicurezza internazionale.

Parole che potrebbero essere anche interpretate come il segnale di una ripresa della politica imperialista dell'Unione Sovietica e che comunque, secondo esperti di politica medio-orientale, sembrano preannunciare la ripresa di una funzione di protezione nei confronti dell'Iraq, abbandonato dall'Unione Sovietica durante la crisi del Golfo.

Al plauso di Saddam per il rovesciamento di Gorbaciov, si è aggiunto anche quello dei palestinesi dei territori occupati della Cisgiordania e di Gaza, che confidano in un maggior sostegno da parte sovietica verso i popoli del terzo mon-

do nella loro lotta contro l'egemonia di Washington». Toni più diplomatici ha usato la nota esponente palestinese cisgiordiana Hanan Hashrawi, di ritorno da Londra, dove si sono svolti incontri per coordinare le diverse componenti dell'Olp in vista della conferenza di pace che era prevista per ottobre e che con molta probabilità verrà fatta slittare. «L'Unione Sovietica più forte - ha comunque specificato Hashrawi - ci può far sperare in una linea più equilibrata nei nostri confronti».

Ancora più cauto Yasser Abdel Rabbo, membro dell'esecutivo e responsabile dell'informazione per l'Olp. «Una soluzione democratica per i problemi interni dell'Urss avrà conseguenze positive su tutte le questioni internazionali», ha detto Rabbo, prendendo le distanze le espressioni di compiacimento di diversi responsabili palestinesi, come quelle del segretario generale del Fronte democratico per la liberazione della Palestina, Nayef Hawatmeh e il ministro degli esteri palestinesi Farouk Kadumi. «Certe posizioni attribuite all'Olp - ha detto - non corrispondono a verità. Anche l'attuale rappresentanza a Roma dell'Olp ha smentito che l'organizzazione abbia plaudito al rovesciamento di Gorbaciov, auspicando però che vengano modificate le condizioni per la convocazione della conferenza di pace».

Stretto riserbo sugli eventi sovietici è stato mantenuto, invece, dalla Siria, rinvinciatasi all'Occidente nell'era gorbacioviana e dal presidente egiziano Mubarak. Secondo re Hussein di Giordania, invece, non ci sono «ragioni perché i mutamenti in Urss debbano compromettere il processo di pace». Meno cauta la stampa giordana, che ha plaudito senza mezzi misure al golpe. Sconfessione anche da parte del leader della giunta militare al potere in Sudan, Omar Hassan Al-Bashir, in visita al premier libico Gheddafi, che lunedì ha definito il golpe di stato come un «atto magnifico».



Netta presa di posizione del Papa a sostegno dell'opera svolta da Gorbaciov che ha chiamato «presidente», grande apprezzamento per «l'alta ispirazione che lo guidava», un appassionato auspicio perché all'Urss «siano risparmiate nuove tragedie». Un messaggio di Janaev portato a Giovanni Paolo II, che è rientrato ieri sera a Roma. Invito agli ungheresi a costruire, nella solidarietà, la nuova società.

DAL NOSTRO INVIATO
ALCESTE BANTINI

BUDAPEST. Giovanni Paolo II ha preso, ieri, netta posizione sui drammatici avvenimenti sovietici chiedendo che «siano risparmiate a quel grande paese nuove tragedie, esprimendo grande «gratitudine e stima» a Gorbaciov per l'opera svolta ed auspicando che il processo da lui iniziato non conosca adesso un declino». Lo ha fatto al termine della messa celebrata in occasione della festa di S. Stefano, fondatore dello Stato ungherese, di fronte a circa un milione di persone convenute in piazza degli Eroi. L'ambasciatore sovietico, Ivan Abolmov, presente all'inizio della solenne cerimonia tra gli altri amba-

sciatori, ha lasciato la piazza subito dopo essere stato informato che il Papa avrebbe innanzi tutto la sua piena solidarietà a Gorbaciov e si è scusato con i colleghi dicendo di doversi assentare «per ragioni di emergenza». C'era molta attesa per quello che il Papa avrebbe detto e si spiega, così, la straordinaria partecipazione popolare alla cerimonia, rispetto ai giorni scorsi, e la presenza al completo del corpo diplomatico, del presidente della Repubblica, Arpad Goncz, del primo ministro, Jozsef Antall, di molti parlamentari. Papa Wojtyla ha fatto la sua dichiarazione con voce ferma e tra applausi pro-

lungati, al termine della messa, per sottolineare maggiormente la gravità del momento che l'Europa ed il mondo stanno vivendo. «Di fronte alle notizie che provengono dall'Urss - ha detto - si fa più intensa la preghiera per chiedere a Dio che a quel grande paese siano risparmiate nuove tragedie. Auspicio nella preghiera che gli sforzi compiuti negli scorsi anni per ridare voce e dignità ad un'intera società non siano ora messi in pericolo». Ricordando, con accenti commossi, i suoi due incontri con Gorbaciov in Vaticano (1 dicembre 1989 e 18 novembre 1990 prima della Conferenza di Parigi sull'Europa) ha affermato: «Ricordo con gratitudine gli incontri avuti con il presidente Gorbaciov nelle due volte che ha voluto visitarmi. Di lui ho apprezzato, in particolare, la sincera volontà che lo guidava e l'alta ispirazione che lo animava nella promozione dei diritti dell'uomo e della sua dignità come pure nell'impegno per il bene del suo paese e della comunità internazionale». Ed ha aggiunto, tra significativi applausi: «Che il processo da lui iniziato non conosca, adesso, un declino». Intanto, l'ambasciatore sovietico presso la Santa Sede, Yuri Karlov, consegnava, a mezzogiorno di ieri, a monsignor Tauran, segretario per i rapporti con gli Stati, un messaggio di Janaev per cercare di rassicurare che «la politica verso le Chiese non cambierà».

L'intera cerimonia è stata dedicata a celebrare la ricorrenza del primo re ungherese, Santo Stefano, che da papa Silverio II ebbe la corona e che - ha detto - «integrò l'Ungheria nella comunità delle nazioni europee, accettando le comuni forme e tradizioni cristiane del continente ed accogliendo nel paese i forestieri e specialmente i pellegrini». Ha, poi, affermato che l'Ungheria, in quanto si trova oggi al centro dell'Europa circondata da popoli e nazionalità diverse, deve essere, oggi più che mai, consapevole che «potrà essere felice e sicura solo se gli ungheresi si impegneranno nella costruzione della casa comune europea, in un leale e generoso atteggiamento di apertura, di solidarietà e di cooperazione». Un impegno tanto più ne-

cessario, una volta che «non ci sono, al presente, minacce provenienti da nemici esterni, per poter costruire una situazione nuova, frenando le spinte eccessive verso la ricerca egoistica del benessere individuale come pure la tentazione di una conflittualità che ponga sistematicamente in lotta tra loro cittadini, gruppi, classi sociali». Il Papa, quindi, ha richiamato l'attenzione di tutti, e prima di tutto quella del governo, sul fatto che «mentre ci sono alcuni gruppi sociali che dimenticano sempre più ricchi, altri rischiano di cadere in una crescente miseria». Ha menzionato i pensionati, che vedono i loro introiti progressivamente ridotti da un'inflazione giunta al 35 per cento (ammonta a 22 miliardi di dollari il debito estero), le famiglie numerose che «stentano ad avere il necessario per vivere».

Giovanni Paolo II ha fatto un quadro preoccupante del paese ammonendo tutti a «saper apprezzare e vivere la libertà conquistata in modo irreversibile», e, soprattutto, a comprendere che la rinascita nazionale in atto non avrà futuro se non sarà sostenuta dall'unità di tutto il popolo e da una politica che sia ancorata ai «valori della giustizia e della solidarietà».

Significativo è stato pure il discorso tenuto, nel pomeriggio, ai vescovi ai quali ha ricordato che «l'immagine del vescovo ungherese, alla soglia del terzo millennio, è assai più dimessa di quella dei sovrani presuli rappresentati nei quadri decorativi». Infatti, prima della seconda guerra mondiale, possedeva più un parroco di campagna che un cardinale italiano. Non a caso, la Chiesa, guidata dal cardinale Mindszenty, si oppose alla riforma agraria. Ha esortato i vescovi a prepararsi per l'assemblea episcopale est-ovest del novembre prossimo in Vaticano per ridefinire la cultura della Chiesa di fronte ai cambiamenti avvenuti nell'Europa e al «test».

Prima di salire sull'aereo, che lo ha riportato alle 19.15 a Roma-Ciampino da dove ha raggiunto Castel Cerofredo, Papa Wojtyla ha lasciato, congedandosi dal capo dello Stato, questo messaggio conclusivo: «Solo nella pace si può costruire una nuova Ungheria e una nuova Europa».

Fidel Castro non parla ma non censura Eltsin

ALESSANDRA RICCIO

L'AVANA. Fino ad ora non si conosce la reazione ufficiale del governo cubano che da molti anni (dopo le deludenti dichiarazioni di Castro sull'invasione della Cecoslovacchia) ha come costume di commentare le notizie solo quando la situazione è ormai chiarita. Il «Granma», organo ufficiale del partito, del 19 agosto dà conto in prima pagina degli avvenimenti di Mosca, pubblica il decreto del coprifuoco ma anche le dichiarazioni di Eltsin; parla delle reazioni nel mondo, del nervosismo delle Borse, del rialzo del dollaro. Ma nello stesso giornale è riportata la firma di un accordo di cooperazione tra il ministero della Giustizia sovietico e quello cubano. Si tratta, in ordine di tempo, dell'ultimo accordo bilaterale dei molti che si sono continuati a firmare in quest'anno.

È lecito pensare che per la Cuba di oggi, isolata e arroccata nel suo «socialismo o morte», il fatto che l'attuale presidente dell'Urss sia un «comunista convinto» possa essere accolto con soddisfazione, anche se i rapporti con Gorbaciov erano stati improntati sempre da rispetto e cordialità e anche se Cuba non può dimenticare che, nel recente vertice di Mosca, il deposto presidente sovietico aveva detto, ancora una volta, no alle richieste di Bush di abbandonare Cuba. Se il governo non rilascia dichiarazioni, si avverte una certa soddisfazione hanno amato il Gorbaciov della glasnost e della perestrojka ma hanno assistito con grande preoccupazione, delusione e rabbia al crollo dei paesi dell'Europa dell'Est ed alla crisi dell'Urss che per molti di loro rappresentava un mito indistruttibile. E si ricorda anche che, fin dal 1968, Fidel Castro aveva avvertito dei pericoli di spinte nazionalistiche e di tendenza neocapitaliste che potevano vanificare gli sforzi per riformare una esperienza socialista che da anni, a suo dire, aveva perso il contatto con le masse, aveva trascurato la base e si era arroccata in un intransigente esercizio del potere.

Va ricordato anche che l'esercito sovietico ha mantenuto stretti legami con le forze armate cubane, legami confermati dalle numerose delegazioni ad alto livello che hanno visitato l'isola. Soltanto due mesi fa, poco prima del vertice di Mosca, l'ideologo del partito comunista di Cuba, Carlos Aldana, era stato ricevuto personalmente dal presidente Gorbaciov.

Walesa telefona a Bush: «Adesso proteggeteci»

Il presidente polacco chiede «una forte posizione americana in Europa e l'associazione alla Cee» Assicurazioni di Genscher e Delors Anche la Bulgaria contro il golpe

FABIO INWINKL

ROMA. Adesso i paesi dell'Europa orientale legano più che mai la loro sorte alla Cee e all'Occidente. I processi di integrazione, gli aiuti economici sono drammaticamente urgenti dopo gli avvenimenti che hanno lacerato a Mosca la trama già difficile della democrazia. È questo il filo che unisce in ore così convulse quelli che furono i «satelliti» dell'Urss. Proprio uno dei personaggi più rappresentativi della svolta che ha mutato la carta politica del continente, Lech Walesa, ha parlato chiaro al presidente americano Bush. In un colloquio telefonico il presidente polacco è giunto a sollecitare una «forte posizione americana sul continente europeo» e reclama un ruolo determinante della Nato. Walesa sostiene la necessità che il suo paese, l'Ungheria e la Cecoslovacchia siano presto associati alla Comunità europea. «Questo garantirà», ha detto - «la durata delle trasformazioni avvenute nel paese e aiuterebbe le riforme in Urss».

E ieri sera, in una telefonata ad Andreotti, il primo ministro polacco Bieltcki ha espresso vivo apprezzamento per la decisione dei Dodici, riuniti all'Assemblea, di accelerare questo processo. Polonia, Ungheria e Cecoslovacchia si propongono di costituire, alla luce degli avvenimenti degli ultimi giorni, un gruppo di consultazione permanente, che avrà al centro degli obiettivi l'associazione alla Cee entro la fine dell'anno. Il presidente della Commissione Cee Jacques Delors aveva assicurato il capo dello Stato polacco che non si sarebbe lasciato nulla di intanto in questa direzione. Walesa ha ribadito in un colloquio con Mitterand la sua preoccupazione per le conseguenze degli sviluppi degli avvenimenti sovietici sul processo delle riforme nei paesi dell'Europa centro-orientale.

A confermare i timori dell'ex leader di Solidarnosc concorrono gli indici della Borsa di Varsavia, che ieri ha toccato il minimo storico dall'inizio delle contrattazioni settimanali nell'aprile scorso. L'indice si era attestato a 76,6, con un calo di 2,1 punti. Intanto, anche il ministro degli Esteri Tedenko Cen-

scher si è detto favorevole ad una rapida integrazione alla Cee degli stati dell'Europa dell'est. «È importante - ha rilevato - che questi paesi ricevano un incoraggiamento: i loro collegamenti alla Cee farebbero oltretutto apparire chiaramente che, nonostante la destituzione di Gorbaciov, l'Occidente considera ineludibile il processo di democratizzazione nell'Europa dell'est». E proprio ai rapporti con la Germania il nuovo governo polacco imprime un'accelerazione: ieri il Consiglio dei ministri ha discusso a Varsavia la legge di ratifica del trattato di buon vicinato e cooperazione con il confinante stato tedesco.

Nella fitta serie dei contatti internazionali si registra un colloquio tra Bush e il primo ministro ungherese Jozsef Antall: gli Usa non abbandoneranno, ma sosterranno l'Ungheria e tutti gli altri paesi della regione. Antall ha sottolineato che il suo governo è per una soluzione costituzionale della crisi in Urss, senza ricorso all'uso della forza.

Una dura condanna del golpe a Mosca viene anche dalla Bulgaria. È stata pronunciata alla televisione dal presidente Zhelju Zhelev: «Un colpo di stato militare di classico tipo neostalinista - ha detto - è stato compiuto in Unione Sovietica». Secondo Zhelev «gli eventi a Mosca mostrano che un partito comunista e la sua nomenclatura non sono in grado di effettuare la transizione dal totalitarismo alla democrazia e all'economia di mercato». «Tentiamo - ha aggiunto - che gli

eventi in Unione Sovietica avranno un'influenza indiretta sui processi in Europa orientale, come pure nell'intero continente e nel mondo». Di ben altro tenore il messaggio inviato ai nuovi dirigenti del Cremlino dal partito comunista bulgaro. Si esprime compiacimento per la destituzione di Gorbaciov, accusato di essere «all'origine della rovina dell'Unione Sovietica e di tutti gli stati socialisti». Il partito comunista cecoslovacco ha definito invece gli avvenimenti di Mosca «una sciagura per la democrazia».

Si affaccia anche il problema di un arrivo di profughi dall'Urss. Lo hanno affrontato in un incontro funzionari polacchi, cecoslovacchi e ungheresi, per valutare le misure da prendere. Le autorità cecoslovacche hanno già deciso di imporre restrizioni all'ingresso di cittadini sovietici. Si teme in particolare un massiccio arrivo di profughi dall'Ucraina. Contatti sono stati avviati dalla Farnesina con le altre capitali dell'Esagonale: Vienna, Budapest, Belgrado, Praga, Varsavia. Una riunione si terrà probabilmente la prossima settimana per uno scambio di vedute sulla situazione in Urss. Da segnalare infine le preoccupate dichiarazioni del presidente albanese Ramiz Alia: «Quanto è accaduto a Mosca darà coraggio a diverse forze dittatoriali, quale che sia il loro colore». Alia denuncia la possibilità che «le forze seibe di Milosevic e tutte le forze della reazione che agiscono in Jugoslavia compiano ora azioni contro il Kosovo e l'Albania».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO. A Eissenhüttenstadt lunedì nella tarda serata un soldato sovietico si è presentato negli uffici del Land del Brandeburgo e ha chiesto asilo politico.

Poteva essere il primo di una lunga serie e invece, per ora, è l'unico caso di diserzione tra i 273 mila uomini del «Westgruppe» dell'Armata Rossa ancora presenti in Germania dal momento del putsch di Mosca. Il timore che una fuga di massa potesse aggiungere un altro capitolo difficilissimo da gestire nei complicati rapporti che corrono da lunedì all'alba tra Bonn e Mosca è scongiurato, almeno per il momento. Le diserzioni di soldati dell'Armata Rossa, infatti, rappresentano un problema politico-giuridico molto complesso anche in tempi «normali», figuriamoci adesso.

Le autorità militari sovietiche pretendono di giudicare con i propri criteri, mentre le autorità civili tedesche non possono, evidentemente, rifiutare l'asilo politico ai soldati che lo chiedono. Finora si è cercato di conciliare amichevolmente i due punti di vista e nessuno dei 216 casi che si sono verificati dalla primavera dell'anno scorso ha provocato eccessive tensioni.

Ma la situazione poteva (e forse potrebbe ancora) cambiare dopo quello che è successo a Mosca. Fonti del ministero degli Esteri, specie ora che il pericolo sembra evitato, ammettono che la preoccupazione era diffusa. Ben più di quella che il cambio della guardia al vertice sovietico avesse come conseguenza l'interruzione del ritiro delle truppe dalla Germania, ipotesi che nessuno, a Bonn, ha mai ritenuto credibile e che d'altronde il comando generale del «Westgruppe», per ben tre volte in soli due giorni, tra lunedì e ieri ha escluso formalmente. Rassicurazione cui il ministero delle Finanze di Bonn



Un soldato sovietico delle forze speciali, in alto a sinistra, il Papa, sopra l'auto blindata scortata da agenti in borghese, saluta la folla di Budapest; a destra una manifestazione a Kishinev in Moldavia

ha risposto indirettamente, ieri, facendo sapere che i versamenti del «contributo» tedesco al rimpatrio (13,5 miliardi di marchi) non rientrano tra gli aiuti e i crediti «congelati» con la decisione dei ministri degli Esteri Cee all'Aja. La prossima «franche» (un miliardo), sempre che lo sgombero prosegua regolarmente, verrà consegnata il prossimo 1° ottobre.